

Introduzione

Scrivere questo saggio non è stato facile, anzi. Rendere utili, utilizzabili e almeno parzialmente generalizzabili i risultati di un'azione di terza missione dell'Università richiede un grande sforzo di adattamento tra la 'domanda della committenza' e la 'domanda di ricerca'. La Regione Veneto aveva bisogno di un partner tecnico che la aiutasse a coordinare, monitorare e valutare i Piani di intervento in materia di politiche giovanili, ma per un ente universitario, per quanto vocato alla costruzione di ponti tra accademia e società, quella richiesta non era sufficiente per giustificare il proprio impegno. Lo è però diventata quando ci si è resi conto che quell'azione offriva la possibilità di produrre nuova conoscenza su un fenomeno di interesse per un mondo più ampio di quello direttamente coinvolto nell'iniziativa: altri enti pubblici, imprese sociali, organizzazioni del terzo settore, politici, ecc. Lo è diventata ancora di più quando ci si è resi conto che quella ricerca avrebbe potuto aiutare a comprendere meglio alcuni fenomeni e a contribuire al loro potenziamento, sia per l'urgenza della questione giovanile in Italia sia per l'ampiezza del processo di policy osservato, in termini di tempo, attori e risorse mobilitate. Ci sono infatti due modi di intendere la terza missione che coesistono nell'Università. Il primo la vede come una necessità, non sempre gradita, conseguente alla drammatica riduzione di risorse pubbliche investite nella ricerca in Italia, accusata di essere poco concreta e profitte-

Il volume è il frutto di un lavoro di ricerca e di scrittura condivisi, tuttavia l'Introduzione e i Capitoli 1 e 3 sono da attribuire in via prevalente a Maurizio Busacca, i Capitoli 2 e 4 e l'Appendice ad Alessandro Caputo e il Capitolo 5 ad entrambi gli Autori.

vole. Il secondo ha a che fare con la funzione pubblica della scienza e, conseguentemente, con la sua urgenza di supportare la società nelle sue differenti sfere. In questo caso la ricerca è applicata per sua stessa natura e si fonda sul dibattito e l'attivismo dei ricercatori nei confronti dei propri oggetti di ricerca. Le due visioni coesistono in questo lavoro e coabitano nella domanda di ricerca da cui è scaturito: è possibile sviluppare un modello di valutazione di impatto sociale che sia attendibile sotto il profilo metodologico e al tempo stesso impiegabile da agenti non specializzati in un'ottica di apprendimento continuo e democratizzazione della valutazione? Si tratta di una domanda non retorica che incorpora alcuni assunti di partenza. La nostra qualifica di analisti di politiche pubbliche ci suggerisce di osservare la realtà per cercare di comprendere i modi in cui attori e azioni producono politiche e a loro volta ne sono influenzati. Riguardo a ciò, ci ha rassicurato il fatto che una delle massime esperte di valutazione la consideri come noi un processo democratico di apprendimento sociale, che per sua stessa natura è pluralista (Strame 2016). Il secondo è che valutare richiede tempo e ingenti risorse umane e cognitive, pertanto la maggior parte delle organizzazioni, tanto più in situazioni di risorse scarse, tende a non effettuarla o a farlo in modo formale e compilativo (Pawson, Tilly 1997), privandosi così dell'opportunità di apprendere nell'azione e dall'azione, apprendimento che però sarebbe più prezioso proprio in presenza di risorse scarse perché potenziale innesco di processi di innovazione, efficientamento ed efficacia. Il terzo è che, tanto più la valutazione adotta approcci rigorosamente formali, tanto più è percepita come lontana e poco accessibile dai potenziali utilizzatori, che non ne capiscono il funzionamento e ne mettono di conseguenza in discussione l'utilità, come è stato esplicitato da un assessore comunale che ha partecipato al focus group che ha concluso il processo valutativo e ne ha socializzato i principali risultati. Questo atteggiamento favorisce comportamenti opportunistici, che 'piegano' il rigore dell'analisi ai bisogni di legittimazione dell'azione sociale.

A nostro avviso, per essere utile ai fini dell'apprendimento sociale, la valutazione deve essere prima di tutto democratica, che per noi significa essere nelle disponibilità dei più e non di una ristretta cerchia di professionisti altamente specializzati o molto dotati dal punto di vista delle risorse economiche e che possono acquistare sul mercato quelle competenze. Per realizzare ciò, si è scelto di adottare un approccio alla valutazione orientata all'azione sul campo, attuata a stretto contatto con la fase di implementazione e i suoi protagonisti, con i quali socializzare le scelte e i risultati. Non si tratta di un punto di vista originale. Già Pressman e Wildavsky (1973) avevano colto l'importanza della fase di attuazione per poter studiare una politica, perché il disegno di policy applicato alla realtà metteva in evidenza la stretta relazione tra implementazione e valutazione. Più di recente, il crescente interesse per la prospettiva della *street-level bureaucracy* (Barberis

et al. 2019) ha messo in evidenza che esistono significativi livelli di discrezionalità e potere che gli operatori impegnati nell'attuazione delle politiche possono applicare, trasformando così le politiche rispetto al disegno originario. Questo spiega perché nel realizzare questa ricerca abbiamo percorso più di 4.000 chilometri e incontrato centinaia di operatori, giovani, funzionari e politici. Prima di decidere quale approccio alla valutazione avremmo adottato è stato necessario capire il contesto, le logiche e i sistemi di policy che caratterizzavano l'universo di riferimento della ricerca, cioè la comunità carsica delle politiche giovanili in Veneto. Carsica perché si tratta di una comunità che non nasce con i Piani del 2017 ma che da circa vent'anni si affaccia periodicamente sulla scena regionale. Tra la fine degli anni '90 e i primi 2000, sotto l'impulso delle idee e delle priorità del Libro bianco della Gioventù della Commissione Europea (2001), il Veneto è una delle regioni italiane più attive nell'ambito delle politiche giovanili: gli enti locali sono pionieri nella fondazione dei primi Informagiovani d'Italia già dalla fine degli anni Ottanta; un giovane ed emergente politico veneto coglie il potenziale partecipativo del settore e ne ottiene un inserimento di vertice nell'agenda politica regionale; la Regione Veneto istituisce un osservatorio delle politiche giovanili composto da ricercatori ed esperti che operano a supporto dell'apparato legislativo e di quello amministrativo per promuovere e gestire bandi e iniziative innovative. Le attenzioni e le risorse verso il settore giovanile determinano la nascita di una comunità di operatori, associazioni e cooperative che trovano negli enti locali e in quello regionale competenze, risorse, interesse e passione. Fino al 2004 le politiche giovanili mantengono questi standard, malgrado i tagli alla spesa pubblica si stiano facendo via via sempre più ingenti, però dal 2005 e per i dieci anni successivi si assiste a un vero e proprio tracollo: di risorse, competenze, interesse e attori. Solo nel 2016, per una serie di eventi in parte dipendenti dalla volontà regionale e in parte per la disponibilità di risorse ministeriali, le politiche giovanili venete si rianimano e incontrano una parte della storica comunità professionale, che nel frattempo si è assottigliata e, di fatto, ha perso il pilastro dell'associazionismo giovanile e parte della propria spinta innovativa. Oggi, senza una seria capacità riflessiva e valutativa, in grado di capire e di mostrare la propria utilità, le politiche giovanili in Veneto rischiano di ritornare velocemente nell'oblio. Al contrario, potrebbero invece trovare una nuova centralità nell'agenda regionale se saranno capaci di rendicontare la loro funzione sociale ed essere sempre più capaci di trattare i crescenti problemi legati all'esodo di massa e alla disoccupazione giovanile, due fenomeni che impoveriscono drammaticamente lo scenario economico e sociale del territorio regionale. I giovani non sono solo il futuro ma il presente concreto del Veneto e le politiche giovanili, se ben realizzate, possono essere un mezzanino che rimette in moto l'ascensore sociale in un Paese sostanzialmente bloccato.

to. Le politiche giovanili, infatti, possono contribuire alla costruzione di capitale sociale e di ponti che lo connettano ai giovani in chiave di infrastruttura locale per la competitività (Crouch et al. 2004). Da parte nostra, con il lavoro fatto e raccontato nel presente saggio, intendiamo dare un contributo a questo processo.